

Riflessioni sulla guerra

A cura degli alunni della classe V C dell'ITIS Ferraris di Napoli:
Domenico Junior Napolano, Raffaele Ardia, Giovanni Boiano, Giacomo Cristiano, Salvatore Davascio, Sabato Di Vincenzo, Vincenzo Liguori, Luigi Umile,

Coordinati dai docenti **Maria Lento, Giuseppe Mangione.**

Abstract – *Un'indagine su alcune delle più autorevoli risposte che grandi figure intellettuali della storia del pensiero hanno dato a una domanda divenuta oggi ancora più pressante: perché la guerra?*

Introduzione

L'imminenza del conflitto russo-ucraino, che ha riportato la minaccia di una guerra nucleare in Europa dopo decenni in cui tale minaccia pareva scongiurata, ci ha fatto riflettere sull'urgenza di porci ancora alcuni interrogativi fondamentali: è possibile che l'uomo si sottragga definitivamente alla follia della guerra? Quali sono le motivazioni profonde che sembrano escludere questa prospettiva? Quali scenari sono possibili in una realtà dove l'uomo delega sempre di più alla tecnologia i sistemi di controllo? Abbiamo cercato nelle opere e nel pensiero di alcuni tra i maggiori intellettuali, appartenenti a diversi rami del sapere (letteratura filosofia, scienza, psicologia), qualche risposta a questi interrogativi.

Il carteggio Freud-Einstein

Iniziamo la nostra indagine con lo scambio di lettere tra Albert Einstein e Sigmund Freud, sollecitato dal "Comitato permanente delle lettere e delle arti" della Società

delle Nazioni. La corrispondenza si svolse nell'estate del 1932 e fu pubblicata a Parigi all'inizio del 1933 (con diffusione proibita in Germania) e fu avviata da Einstein, il quale pose a Freud alcuni degli interrogativi che abbiamo anticipato nell'introduzione, arricchiti da sue considerazioni.

Einstein definisce la risposta alla domanda su un possibile “modo per liberare l'uomo dalla fatalità guerra” come “una questione di vita e di morte per la civiltà”, eppure dice che gli uomini, nel corso della storia e nonostante tutta la buona volontà, sono stati sostanzialmente “impotenti” circa la possibilità di arrivare a qualche tentativo di soluzione. A questo proposito cita una serie di motivi che si frappongono a questa auspicata soluzione, tra cui la mancanza di un'organizzazione internazionale che abbia “il potere effettivo di imporre il rispetto del proprio ideale di legalità” e la necessità che ogni stato “rinunci, entro certi limiti, alla sua libertà d'azione” (cosa a cui si oppongono “la sete di potere delle classi dominanti” e gli interessi dei “fabbricatori di armi”). Ma il motivo principale, sul quale il grande scienziato sollecita la risposta di Freud, sembra stare nella facilità con cui gli uomini si “infiammano” di fronte all'eventualità della guerra, come se covassero dentro “il piacere di odiare e distruggere”, che li trascina in una vera e propria “psicosi collettiva”.

Freud rispose affermando subito che Einstein, nella sua lettera, abbia “detto il più”. La storia testimonia una serie ininterrotta di conflitti e registra “il trionfo della violenza, mediante la trasmissione del potere a una più vasta unità, tenuta insieme da legami emotivi” che la psicoanalisi definisce “identificazioni”. Continua aggiungendo una breve sintesi della sua teoria delle pulsioni, secondo cui nell'uomo ne esisterebbero due “specie”: quelle che tendono a “conservare ed unire” (Eros) e quelle che “tendono a distruggere”, alle quali “le si addice il nome di pulsione di morte”; queste due tendenze contrastanti nell'uomo sono però

intrecciate in modo complesso nella sua psiche, al punto che la psicoanalisi giunge “all’eresia di spiegare l’origine della nostra coscienza morale col rivolgimento della aggressività contro se stessi”.

La soluzione proposta da Freud è quella di sollecitare identificazioni e legami emotivi tra gli uomini, ma non si fa nessuna illusione sul fatto che ciò possa bastare (infatti la stessa psicoanalisi ci dice che le identificazioni in gruppi sociali, spesso avvengono con la parallela costruzione di “nemici” e “capri espiatori”) e conclude che, in fondo, possa essere più efficace il timore sui possibili effetti catastrofici di una guerra futura.

Einstein accoglierà la visione di Freud, ma l’esperienza della Seconda guerra mondiale (successiva al carteggio che abbiamo analizzato) lo porterà a diffidare dell’effetto deterrente della paura e si batterà per tutta la vita contro il pericolo di un’eventuale guerra nucleare. Nel 1955, infatti, insieme al filosofo Bertrand Russell, proporrà un “manifesto” contro il pericolo nucleare che sarà sottoscritto da eminenti premi Nobel e diventerà un punto di riferimento per i pacifisti di tutto il mondo. Le parole conclusive del *Manifesto Einstein-Russell* rappresentano ancora un monito per l’umanità intera:

Ci appelliamo, come esseri umani, ad altri esseri umani: ricordate la vostra umanità, e dimenticate il resto. Se vi riuscirete, si apre la via verso un nuovo paradiso; se no, avete di fronte il rischio di morte universale.

Kant e la pace perpetua

Le osservazioni di Einstein e le conclusioni di Freud non sono distanti da quello che scrisse il grande filosofo Immanuel Kant, nelle *Idee per una storia dal punto*

di vista cosmopolitico (1874) e in *Per la pace perpetua* (1785). La tesi di fondo di Kant è la seguente: il problema più urgente per il genere umano è raggiungere una società civile, che faccia valere universalmente il diritto; si tratta di un duplice passaggio, dallo *stato senza legge dei selvaggi* a quello di sottomissione al diritto, che avviene prima all'interno del "recinto" statale e poi nel rapporto tra gli stati. Tra gli Stati, dice Kant, debbono valere gli stessi meccanismi che hanno condotto gli uomini *all'organizzazione di un corpo comune*. Kant pensa di intravedere nel corso storico una sorta di legge generale di progressivo miglioramento dell'uomo e di sviluppo delle sue "*disposizioni alla socievolezza*" (potenzialità positive) che, paradossalmente, sarebbe il risultato proprio della *insocievolezza*, dell'egoismo e della tendenza all'aggressività insite nel genere umano, che altrimenti condannerebbero inevitabilmente l'uomo a vivere una storia a metà strada tra tragedia e farsa. La cosa importante è che questo miglioramento è riscontrabile nel genere e non necessariamente nel singolo, per cui si tratta di una sorta di legge "dei grandi numeri", che investe l'umanità nel suo complesso. La parte finale dello scritto *La pace perpetua* chiarisce l'idea singolare che viene definita "eterogenesi dei fini": cioè la storia realizza alcune finalità positive attraverso certe spinte e certe motivazioni dell'uomo che si presentano a prima vista come negative. Proprio la guerra e l'inconciliabilità tra gli Stati diventano un mezzo per la ricerca di uno stato di pace e di sicurezza. La natura fa sorgere dalla discordia la concordia tra gli uomini, anche contro la loro volontà." Se da un lato *la diversità di lingue e religioni* frena la mescolanza e sviluppa l'odio reciproco, dall'altro la crescita della *cultura* e quella dello *spirito commerciale* unificano i popoli. Ciò conduce a *una pace fondata sull'equilibrio* delle rivalità; gli Stati sono costretti alla pace ed a costituire istituzioni che garantiscano il cosiddetto *diritto delle genti* (principi giuridici validi per qualsiasi popolo o nazione, fondati su valori universali). Riprendendo una famosa osservazione del filosofo inglese

David Hume, secondo cui “le nazioni occupate a farsi la guerra somigliano ad ubriachi che si battono in un negozio di porcellane, che alla fine dovranno pagare tutti i danni che hanno provocato”, Kant ci offre una visione che da un lato evidenzia l’irrazionalità dell’uomo ma, dall’altro, lascia aperta la speranza “*la guerra e le sue conseguenze spingono a ciò che la ragione avrebbe potuto dire agli uomini senza tante tristi esperienze*”.

Ma il filosofo di Königsberg non si limita a considerazioni di carattere generale e nella *Pace perpetua* indica alcuni necessari passaggi preliminari per il raggiungimento della tregua tra stati (il divieto di accordi segreti e dell’acquisizione di stati per eredità o donazione, la scomparsa degli eserciti permanenti, il divieto all’indebitamento tra stati ed all’intromissione nella costituzione e nel governo di altri stati) e tre principi fondamentali su cui erigere una pace duratura (che ogni Stato abbia una struttura repubblicana, che si formi una federazione di liberi Stati, che si diffonda il diritto alla “ospitalità universale”), nella consapevolezza che si tratta di una “fondata speranza” intesa come “compito da assolvere gradualmente”: una “meta” alla quale ci si avvicina “all’infinito” eppure “costantemente”.

Dal teatro e dalla poesia

Dopo la psicologia, la scienza e la filosofia, abbiamo raccolto altri stimoli provenienti dal mondo della letteratura e del teatro. In particolare, il nostro compagno Domenico Napolano, grazie alla sua passione per la recitazione, ha scoperto un monologo poco conosciuto di Carlo Goldoni, tratto dalla commedia “La guerra”, che illustra magnificamente gli interessi subdoli che si celano quasi

sempre dietro lo scoppio delle guerre e che, proprio per questo, riportiamo per intero:

Gran bella cosa è la guerra! Io ne dirò sempre bene, e non vi è pericolo che mi esca un voto dal cuore per desiderare la pace. Direbbe alcuno, se mi sentisse, tu prieghi pel tuo mestiere, come la moglie di quel carnefice pregava il cielo che si aumentassero le faccende di suo marito. E bene, chi è colui nel mondo che non desideri, prima d'ogni altra cosa, il proprio vantaggio? Le liti danno da vivere agli avvocati, le malattie ai medici, e chi è quel medico, o quell'avvocato, che vorrebbe tutti gli uomini sani, e tutte le famiglie tranquille? Se non vi fossero guerre, non vi sarebbero commissari di guerra, e chi è colui, che potendo mettere da parte centomila scudi in quattro o cinque anni di guerra, volesse per carità verso il prossimo desiderare la pace? Esclamano contro la guerra coloro che vedono desolare le loro campagne, non quelli che per provvedere l'armata vendono a caro prezzo il loro grano ed il loro vino. Si lamentano della guerra i mercanti, che soffrono il danno dell'interrotto commercio; non quelli che servono al bisogno delle milizie, e guadagnano sui generi, e sul danaro, il venti o il trenta per cento. Piangono per la guerra quelle famiglie che perdono per disgrazia il padre, il figlio, il parente; non quelle che se li vedono tornare a casa ricchi di gloria, e carichi di bottino. Si lamentano della guerra talvolta i soldati, e gli uffiziali ancora, mancando loro il bisogno; non si lamenta già un commissario, come son io, che nuota nell'abbondanza, che lucra sulle vendite e nelle provviste, e che col crogiuolo della sua testa fa che coli nelle sue tasche l'oro e l'argento di tutta quanta un'armata.

E come in Goldoni troviamo gli interessi materiali che alimentano le guerre, nella poesia di Quasimodo è magistralmente condensato tutto il discorso freudiano sull'aggressività umana:

Uomo del mio tempo

*Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
Quando il fratello disse all'altro fratello:
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.*

Conclusioni

La maledizione della guerra sembra ineliminabile, sia per l'aggressività umana (come ci dicono Freud e Quasimodo) sia per gli interessi di alcuni (come abbiamo visto con Kant e Goldoni). Però Kant ed Einstein ci dicono che per evitare la guerra gli uomini devono arrivare alla stessa conclusione del famoso film "War Game", cioè che "non conviene giocare". Solo se gli uomini sono messi di fronte alle distruzioni che la guerra provoca, imparano dai loro errori; come gli ubriachi di Hume che hanno smaltito la sbornia e si rendono conto dei danni procurati. Purtroppo, se nel film citato la macchina impara dai propri errori, la stessa cosa non si può dire degli uomini. Da come va il mondo, sembra proprio che abbia ragione Gramsci quando dice che *"la storia insegna, ma non ha scolari"*. Pensiamo comunque che valga la pena di credere nella capacità dell'uomo di utilizzare la ragione: il senso ultimo delle teorie di Kant è che credere nella tendenza al miglioramento dell'uomo, contribuisce proprio a questo miglioramento. La potenza distruttiva della tecnica è certamente un deterrente, anche se crea un equilibrio basato sulla paura. Sembra ancora che Kant abbia ragione: dalle cose negative nascono prospettive positive. La distruttività della tecnologia nucleare agisce sulla paura e rende la guerra un gioco sconveniente per tutti. Ma come ci ammonisce il *Manifesto Einstein-Russell* oggi non siamo più ai tempi di Kant e l'umanità non può più permettersi il lusso di rischiare. Paradossalmente dobbiamo affidarci più alla paura che alla ragione, anche se poi, alla fine, è sempre la volontà dell'uomo che ha l'ultima parola. Anzi di pochi uomini: pare che in Russia basterebbe l'assenso di sole tre persone per scatenare un conflitto nucleare.

Siamo rimasti colpiti dal fatto che, recentemente, alcuni ricercatori dell'Università di Princeton, guidati dall'ingegnere Alex Glaser, hanno sviluppato la simulazione

dello scoppio di una guerra nucleare innescata da un attacco aereo proveniente dal territorio russo di Kaliningrad, sul Baltico. Si conterebbero ottantacinque milioni di morti negli immediati 45 minuti successivi. L'ideatore della simulazione ha confermato che l'ispirazione gli è venuta proprio dal film *War Games*.

Proprio Kaliningrad! Che è l'attuale nome russo di Königsberg, la città dove è nato e vissuto Kant. Sarebbe un incredibile paradosso della storia: un attacco che distrugge l'umanità che parte dalla città che ha dato i natali all'autore della *Pace perpetua*..

BIBLIOGRAFIA

EINSTEIN A., FREUD S., *Perché la guerra*, in FREUD S. (1977), *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, Boringhieri

EINSTEIN A., RUSSELL B., *Manifesto Einstein-Russel*, in EINSTEIN A. (1984), *Come io vedo il mondo*, Roma, Newton Compton

GOLDONI C. (1999), *La guerra*, Padova, Marsilio

KANT I. (2006), *Idee per una storia dal punto di vista cosmopolitico* in *Scritti di storia politica e diritto*, Bari, Laterza

KANT I. (2013), *Per la pace perpetua*, Milano, Feltrinelli

QUASIMODO S. (1959), *Giorno dopo giorno*, Milano, Mondadori